



Milano- Mauthausen e ritorno: per Bruno la memoria era un dovere

di Pietro Ramella

Il 9 dicembre 2010 presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea è stato presentato il primo volume del Progetto Bruno Vasari, sostenuto dalla Compagnia di San Paolo: **Milano-Mauthausen e ritorno**, curato da Barbara Berruto.

Claudio Dellavalle, presidente del Consiglio direttivo dell'Istituto, ha ricordato come il Progetto Vasari abbia come obiettivo la conoscenza e la documentazione del patrimonio documentario di pregio del '900 e come l'archivio che Bruno Vasari ha conferito all'Istituto sia una parte importante di questo progetto.

Il libro presentato fu la prima documentazione dell'esperienza del lager da parte del deportato Vasari dettata alla moglie. Questa prima memoria pubblicata sul quotidiano "Giustizia e Libertà" intitolata semplice-

mente *Mauthausen* preceduto dalla dicitura *testimonianza di un superstite* è il primo momento di una vita tutta rivolta a testimoniare la deportazione.

Barbara Berruto dal 2002 ha potuto accedere al vasto archivio di Vasari, uomo di grande cultura ma anche molto complesso, non facile ai compromessi, per Lui la testimonianza era un punto fermo.

Pretendeva che quanti erano ritornati testimoniassero e che, questi, quando per naturale corso della vita, fossero scomparsi, la loro testi-

monianza divenisse Storia e a questa le generazioni a venire potessero accostarsi e comprendere ciò che è stato il nazifascismo.

Alberto Cavaglion ha ricordato come dagli anni Settanta avesse iniziato a lavorare a fianco di Bruno Vasari, uomo dal forte carattere, come egli avesse voluto ristampare il libro ora presentato, che con il titolo *Mauthausen – Bivacco della morte*, nella prima edizione non aveva avuto trovato un editore di livello nazionale, come era successo a Primo Levi per *Se questo è un uomo*.

Erano momenti difficili, non esisteva ancora il Giorno della Memoria, la parola *Shoah* non era quasi pronunciata, le leggi razziali fasciste del 1938 praticamente sconosciute.

Ricorda il contrasto tra i due deportati, che pure erano amici fraterni, su come con-

siderare i superstiti dei lager; per Levi "i migliori erano morti" per, Vasari "l'essere deportati non è una disgrazia e l'essere sopravvissuto è solo un caso fortuito", ma il dovere dei superstiti era di rendere testimonianza anche per quelli che non erano tornati.

Cavaglion ha riconosciuto a Barbara Berruto il merito di aver dimostrato una vera maturità di ricercatrice ponendo a confronto nell'attuale edizione le due memorie evidenziandone le differenze, così da produrre un lavoro straordinario che lascerà un segno nella storia della Deportazione.

Maria Masoero ha ricordato come il 9 dicembre fosse il giorno del compleanno di Bruno Vasari che ha raccolto qualsiasi documentazione sui compagni di deportazione affinché la loro memoria non scomparisse.

Ci troviamo di fronte a due

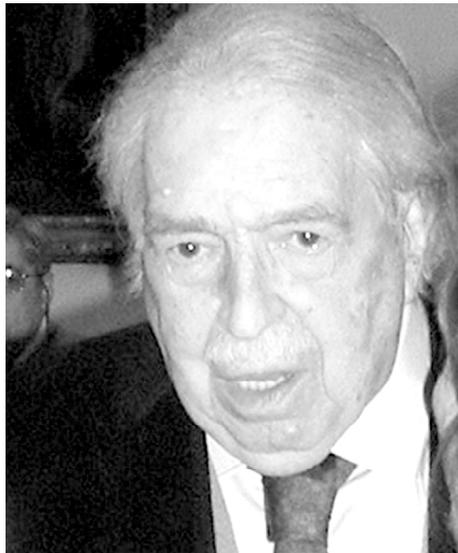
La revisione, che da completezza al testo precedente, con un messaggio che è un passaggio del testimone alle generazioni future perché “mai simili delitti abbiano a ripetersi”.

Mauthausen – Bivacco della morte ha un titolo più formale, è un testo oggettivo, scontato, scritto per l'urgenza di affidare alle pagine il racconto delle tragiche ore vissute, *Milano-Mauthausen e ritorno* esprime una rivisitazione della deportazione, affronta il tema del ritorno, che diventa quasi un obbligo a testimoniare per tramandare ai giovani ciò che è successo. Risuonano le parole di Bertolt Brecht: «la bestia che ha generato il mostro è ancora viva». Vasari inserisce sul vecchio testo delle precisazioni, formali:

- i pidocchi da frequenti sono ora numerosi,
- il cibo prima è un'ossessione poi diventa una consolazione,
- il formaggio ora è ricotta
- il cortile ghiacciato è coperto di ghiaccio.

Vi sono delle aggiunte più significative:

- i compagni di sventura, con cui aveva contratto un debito di gratitudine, ora sono citati con il cognome. Il medico diventa il dottor Calore, colui che non temeva la morte ma la vita senza ideali, il ricordo della bidella austriaca che gli offre qualcosa, un lampo di umanità nella non vita del lager, che cancellava ogni sentimento umano. E poi la nostalgia, il bisogno di ripensare alla vita passata che si esprime nella promessa di ritrovarsi tutti a vendemmia nell'autunno 1945, quando le possibilità di vita erano terribilmente incerte. In tutto il testo si esprime concisamente,



la parola diventa essenziale mai retorica. L'annuncio della deportazione, l'arrivo a Mauthausen, il dichiararsi falegname, il lavoro nei boschi, la quotidiana convivenza con la morte dei compagni. La parola è stringata, quasi si fa silenzio, non è facile descrivere la realtà concentrationaria, eppure è im-

pellente il dovere di raccontare. Allora l'io narrante esplode: “alla scena del carico dei morti assistetti ogni giorno per oltre un mese”.

La differenza tra i due testi è evidente, il secondo è anche politico, ha preso coscienza del suo dovere di testimone, ribadito nel discorso pronunciato alla mostra dell'Aned a Reggio Calabria del 15 dicembre 1974.

«Mi ha portato a Reggio il dovere di testimoniare. La Mostra che abbiamo visitato s'intitola all'Antifascismo, alla Resistenza, alla Deportazione. La Deportazione è il punto di arrivo della parabola fascista».

Tutto il discorso è permeato dall'attacco al fascismo definito «eclisse della ragione, distruzione della ragione, ricorso a miti irrazionali, ricorso alla violenza...»

testi ben distinti tra loro e che *evidenziamo nel riquadro qui sopra*.

Emiliano Serra, ricercatore della Shoah a Bristol, fa la storia del primo testo, dettato alla moglie dieci giorni dopo il ritorno in Italia.

Ci fu un lungo periodo di silenzio sulla deportazione, ma poi la vituperata televisione portò il nazismo e le sue efferatezze in tutte le case: fiction sulla Rosa Bianca, il ghetto di Varsavia, l'attentato ad Hitler. Per Vasari tutti i deportati erano uguali, anche se considerava i non politici i più meschini perché non avevano un ideale in cui credere e

trarre la forza per resistere e ritornare a testimoniare. Infine l'opera testardamente sognata e voluta: *Il libro dei deportati* che rappresenta la sintesi di tutta una vita volta a non far dimenticare.

Ferruccio Maruffi si è intrattenuto brevemente sull'uomo Vasari, che conobbe nel lager prima del ritorno a casa. Quasi avrebbe voluto che nei reticolati corresse ancora la corrente elettrica perché non sapeva come la popolazione austriaca li avrebbe trattati. La sua umanità che lo faceva passare tra gli altri raccomandando loro di non abbuffarsi del cibo largamente fornito dagli americani perché

poteva fare molto male, infatti diversi sono morti per la disabitudine a mangiare. Uomo a cui va riconosciuto il merito di aver dato un forte impulso alla storia della deportazione.

La curatrice del testo Barbara Berruto ha ringraziato gli intervenuti per la loro presentazione.

Ha parlato dei suoi difficili rapporti con Vasari, e del suo archivio, da cui nasce il Progetto Vasari sostenuto dalla Compagnia di San Paolo.

Per Vasari tutti dovrebbero raccontare la loro storia, ma più di tutti i deportati, anche i non politici, dal momento che sono stati nel lager. Per Vasari il libro doveva essere

un inizio, il più importante della sua bibliografia. Egli dava un senso politico alla sua esperienza, era stato deportato perché resistente. Era resistente perché antifascista, cioè era in lui fondamentale il rispetto della persona umana.

La dottoressa **Olivetti** della Compagnia di San Paolo ha precisato di essere venuta per ascoltare e ringraziare tutti quelli che lavorano alla realizzazione del Progetto Vasari che renderà possibile avvicinare soprattutto i giovani all'ingente patrimonio archivistico per realizzare il sogno di Bruno Vasari: “non dimenticare”.

**Le nostre
storie**

Il “pane bianco” di Onorina Brambilla, la partigiana Sandra

di Franco Giannantoni

Onorina Brambilla “Sandra” è stata per oltre sessant’anni l’amatissima moglie di Giovanni Pesce Visone, il “suo” comandante militare, il maestro di vita, la stella cometa di ogni suo passo.

Il libro autobiografico, agile, originale per la formula e la cadenza storiografica utilizzata, emozionante perché non tace nulla, curato da Roberto Farina, un giovane studioso che si è avvicinato alla materia in punta di piedi e con il rigore dovuto, restituisce a questa donna generosa e forte

che, caduta nelle mani delle SS, ha saputo resistere alle sevizie e più tardi alla durezza del lager di Bolzano, la sua autonomia di partigiana combattente, in parte, non dico strappata, ma certo offuscata dalla dirompente figura di Visone di cui poco dopo la Liberazione sarebbe diventata la sposa.



Qui sopra Onorina in una rara fotografia scattata durante la detenzione nel lager di Bolzano, quando ogni mattina scortata da un tedesco usciva con Ermelinda Rocco per fare le pulizie alla caserma della Wehrmacht.



Onorina e Franco Giannantoni a colloquio nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione in occasione della presentazione del libro “Visone”, un comunista che ha fatto l’Italia” intervista a Giovanni Pesce, curato dallo stesso Giannantoni con Ibio Paolucci.

Onorina ha le idee chiare su quella che era stata la “sua” Resistenza

Una scelta quella delle nozze mentre Milano era ancora una sola immensa maceria, come altre compiute nella sua esistenza, fortemente voluta, uno sbocco naturale di quell’appassionato, intenso, solido amore cresciuto nel ’44 fra le bombe e gli spari, gli attentati e gli agguati, sino alla traumatica, inattesa interruzione dovuta alla sua cattura nel cuore della città per la trappola tesale da uno dei tanti provocatori al servizio dell’occupante. Per me che cono-

sco Onorina Brambilla da molti anni e di cui, in varie circostanze, ho avuto modo di raccogliere i ricordi più lontani e i giudizi politici e morali ma anche i tormenti e le speranze, spesso velati da un’innata ritrosia, è un’occasione felice, anche insperata, di poter ripercorrere con qualche osservazione questo lungo dignitoso cammino affidato allo scritto di cui semmai resta insoluto l’interrogativo del ritardo con cui è stato affidato al lettore.

lopo la Liberazione si sposò a Milano con il suo comandante Giovanni Pesce



Giovanni Pesce con la compagna "Sandra" che dai giorni della Resistenza è stata accanto al comandante "Visone".

Sandra è stata ufficiale di collegamento equiparata al grado di sottotenente dell'Esercito italiano dal marzo al settembre del '44 e non solo una semplice staffetta, una categoria in cui indistintamente si è voluto confinare troppo spesso la figura femminile, dopo aver dato prova di tutte quelle doti che, poco più che ragazza, aveva mostrato di disporre, educazione, rigore morale, fermezza di carattere, efficienza.

"No, non ho mai avvertito un sentimento di pietà nel corso della lotta", aveva osservato, durante una ricostruzione storiografica che la riguardava, tanti anni fa, nella bella casa di Rapallo

da cui si dominava il mare e dove trascorreva con la famiglia lunghi periodi di riposo accogliendo a turno con gioia e generosità compagni di partito, ex partigiani, uomini politici, intellettuali.

Un principio ribadito più volte anche in questo libro. "Quando i nazifascisti riuscivano a prenderci ci massacravano. Noi non avevamo scampo.

E allora quale avrebbe dovuto essere il nostro sentimento? Era la guerra, una guerra spietata, lunga, a tratti disperata. Da qui il mio giudizio che non è frutto dell'odio ma di quella partita estrema in cui in gioco c'era la libertà".

"Nel corso della lotta, no, non ho mai avvertito un sentimento di pietà..."

Fiera, non vendicatrice, Onorina ha le idee chiare su quella che era stata la "sua" Resistenza e non le ha mai cambiate, difendendole e rafforzandole nella stagione dell'immediato dopoguerra dove lo scontro politico fra i partiti politici di maggior peso, il Pci e la Dc, si era fatto durissimo, poi durante gli anni torbidi ed insanguinati del terrorismo quando i tristi epigoni di una violenza cieca e pseudo rivoluzionaria avevano preso di mira i rappresentanti dello Stato e della società civili

le ed infine, più di recente, nella fase, del revisionismo storiografico teso a ridurre la portata della Resistenza e a criminalizzare l'esercito partigiano soprattutto nella turbolenta parentesi post insurrezionale.

Figlia di operai, Maria e Romeo, una sorella minore d'età Wanda, come migliaia di ragazze del suo tempo aveva toccato con mano la sofferenza della guerra, le privazioni, il terrore dei bombardamenti, la fame, la disagiata condizione delle famiglie proletarie.

Onorina Brambilla Pesce,
Il pane bianco,
a cura
di Roberto Farina,
con la prefazione
di Franco Giannantoni,
edizioni Arterigere,
pagine 296,
euro 14,00



A Milano si cominciarono a manifestare i primi lampi della Resistenza armata

Non aveva fatto fatica ad abbandonare la casa e il lavoro domestico quando ne aveva avvertito la necessità.

"A dire il vero il mio desiderio era di raggiungere in montagna una brigata 'Garibaldi' magari quella di Moscatelli in Valsesia - mi aveva confidato - poi ebbi l'opportunità di combattere nella mia città. Ce n'era bisogno e accettai la proposta che mi era stata rivolta. Quello che mi interessava era dare comunque il mio contributo alla causa, non stare a guardare".

Che fosse questa la strada, Onorina me lo aveva svelato passo dopo passo quando si era addentrata nei percorsi di una memoria che non mostrava falle. Erano stati i primi lampi di un'avventura che avrebbe imposto un prezzo elevatissimo di vittime. "Erano i primi giorni dopo l'armistizio e rispondendo ad un appello popolare che in quelle ore era corso di bocca in bocca, mi gettai con alcune amiche alla ricerca affannosa di un non meglio precisato Centro d'arruolamento della Guardia nazionale che si apprestava ad armare i cittadini per resistere ai tedeschi. L'organizzatore, lo sapemmo poi, era Poldo Gasparotto, leader azionista, grande patriota, fucilato dai tedeschi poco fuori il campo di Fossoli nel giugno

del '44, ma non riuscimmo a trovare il luogo dell'appuntamento. Purtroppo il sogno di costituire un abbozzo di esercito di popolo fallì e qualche ora dopo il generale Vittorio Ruggero, comandante militare della Piazza di Milano, al termine di un lungo tergiversare con i componenti del Comitato per la Resistenza, consegnò il capoluogo lombardo ai tedeschi che iniziarono i rastrellamenti".

Fu quello anche il momento storico in cui a Milano e nella periferia operaia si cominciarono a manifestare i primi lampi di Resistenza e in cui le donne, scegliendo di battersi, misero in discussione le funzioni storicamente assegnate dalla tradizione, abbandonando tutto ciò che aveva dato loro sino a quel momento sicurezza. Si trattava degli spazi fisici, la casa, il quartiere e degli spazi mentali, i rapporti con le persone care, i genitori, il fidanzato, in qualche caso anche il marito, per il raggiungimento di un'autonomia ed un'indipendenza sino a poco tempo prima neppure immaginate.

Per Onorina Brambilla fu esattamente questo: l'inevitabile graduale distacco dal nucleo familiare, l'adesione a quel vastissimo fenomeno che aveva assunto il nome di "Gruppi di dife-

Il “pane bianco” di Onorina Brambilla, la partigiana Sandra



Era il 14 Luglio del 1945, un anniversario importante per un ex emigrato in Francia, il giorno scelto da Giovanni e Nori per il loro matrimonio. Commovente la fotografia (a lato) che li ritrae quel giorno circondata dai familiari e dai maggiori protagonisti della lotta partigiana, da Vergani a Lamprati, da Brambilla a Nicola, da Scotti a Feletti a tanti altri.

sa della donna” e all’ingresso nel Gap (Gruppi d’azione patriottica), nuclei di pochissimi ardentosi, gli arditi della guerra di Liberazione, i soldati senza divisa, i più rapidi e decisi, in cui seppero rapidamente integrarsi sino a raggiungere l’assoluta fiducia dei superiori. Audace e pronta di riflessi, puntuale nell’eseguire gli ordini, fredda quel tanto che bastava per governare le si-

tuazioni più scabrose, rappresentò il campione esemplare di quella milizia clandestina e segreta che spianò la strada, assieme alle formazioni di montagna, alla vittoria finale.

I Gap dovevano combattere in mezzo all’avversario, mescolarsi ad esso, colpirlo nel momento meno atteso.

Dovevano provocare nel nemico sgomento e demoralizzazione.

“Il trasporto di esplosivo con la bicicletta, così ho conosciuto la morte in faccia”

Si è scritto più volte, ma vale la pena di ricordarlo, quello che è stato il tributo delle donne alla Liberazione anche se i dati fluttuano secondo le fonti senza spostarne l’altissimo significato: se 748 furono denunciate al Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel corso del ventennio di cui 124 condannate, 35 mila furono le partigiane combattenti, 20 mila le patriote, 70 mila le iscritte ai “Gruppi di difesa della donna”, 2750 le cadute in combattimento o fucilate, 3 mila le deportate, 4 mila le denunciate ed arrestate.

Sandra conobbe più volte la morte in faccia. Nel libro ci sono ampi riferimenti a quei momenti estremi: l’incontro senza conseguenze con i giovani marò della “San Marco” ad un posto di blocco in piena città; la sfida beffarda su un tram metropoli-

tano alla polizia repubblicana con le bombe e le armi celate nella valigia; il trasporto di esplosivo con l’immancabile bicicletta, la Bianchi azzurra-cielo, attraverso Milano, quella bicicletta che Visone avrebbe poi celebrato come un valore assoluto, pari per importanza all’arma o all’aria che respirava. Mai Sandra ebbe un’incertezza. Paura, quella sì, “perché chi non la conosceva era semplicemente un pazzo”.

Rievocando quegli anni Sandra non ha mai avuto rimpianti. Rifarebbe tutto daccapo. Anche quell’ultima disgraziata missione che le costò la cattura nei pressi del cinema Argentina nel cuore di Milano. Era il 12 settembre 1944. La sua avventura gappista finiva quel giorno per sempre mentre aveva inizio la lunga parentesi della prigionia, la



sofferenza, il penoso distacco dalla famiglia, la tortura e la violenza fisica per mano del sergente Wernig, lo spietato comandante delle SS, nella Casa del Balilla di Monza, trasformata in carcere germanico, sopportate con serenità dei forti.

Onorina Brambilla nel libro sfiora soltanto quell’esperienza, dice e non dice, ma

bastano i pochi cenni peraltro circostanziati per capire di cosa si sia trattato, dell’orrore consumato nel precipizio dell’inferno nazista. Dal novembre del ’44 all’aprile del ’45 visse da prigioniera nel Polizeiliche und Durchgangslager Bozen, un campo “di transito, di raccolta e di smistamento”, dove, malgrado i controlli serrati, partecipò all’attività di



una sezione del Comitato clandestino di Liberazione nazionale, una struttura fondamentale per tenere i contatti con l'esterno e continuare a sperare e dove prese vita una cellula del Pci. Restano di quella drammatica esperienza numerose lettere alla madre, brandelli di carta scritti fittamente, e pur nell'assoluta carenza di accenni politici per il possibile intervento della censura postale, ricche di umanità, amore, certezze nella vita che sicuramente sarebbe continuata a scorrere una volta terminata la guerra, richieste di aiuto di beni primari, il pane, quello bianco, e il sale da condividere con le compagne di sventura. Resta anche, caso assai raro nella memorialistica resistenziale, un biglietto fatto scivolare fra le mani della madre dalla cella SS di

Monza al termine dell'unico colloquio. Liberata alla fine d'aprile del '45 dalla prigionia di Bolzano, con uno sparuto gruppo di compagni, donne ed uomini, raggiunse Milano a piedi portando a termine un'impresa apparentemente dissennata, fra valli e montagne innevate, frutto del desiderio di lasciare al più presto tutto alle spalle e rientrare nella normalità. Il primo passo fu il matrimonio il 14 luglio 1945, anniversario della presa della Bastiglia, il che era stato anche il modo originale e privatissimo, di festeggiare la libertà appena conquistata e assieme onorare la Francia della Grand Combe, la zona mineraria delle Cevennes, in cui Giovanni Pesce era emigrato bimbo con la famiglia negli anni '20, era cresciuto e si era formato politicamente.

Appassionata, come era stata quella stagione in cui era in gioco la libertà

Onorina Brambilla Pesce, giovane sposa "per amore certo e per desiderio di normalità – come osserva a proposito del fenomeno che ebbe in quei giorni un incremento del 30% Miriam Mafai nel suo mirabile *Pane Nero* – perché non è concepibile un altro modo di volersi bene e stare assieme". (Commuovente la fotografia che ritrae Onorina quel giorno circondata dai familiari e dai maggiori protagonisti della lotta partigiana, da Vergani a Lamprati, da Brambilla a Nicola, da Scotti a Feletti a tanti altri). Non si rinchiuse nel privato ma si batté per molti anni nel sindacato dei metalmeccanici Fiom e nel mondo politico e associazionistico. Per una breve parentesi re-

spirò anche l'aria di Roma, impiegata nella segreteria di Pietro Secchia quando Giovanni Pesce assunse la responsabilità di guidare la Commissione di Vigilanza, un gruppo della sicurezza, antesignano delle moderne scorte, a tutela della vita, non solo di Palmiro Togliatti, bersaglio nel luglio del '48 dell'attentato di Pallante, ma di tutti i maggiori dirigenti del Pci. Fu, ed è, una comunista intransigente ma aperta al confronto, appassionata, come aveva imparato a esserlo in quella stagione in cui erano state in gioco libertà e democrazia e a cui aveva offerto con determinazione e slancio ideale il suo rilevante contributo di donna coraggiosa.

Le nostre
storie

Quando la figlia del gerarca Himmler venne portata dal padre a Dachau

di Sauro Borelli

È, per tanti versi, inspiegabile come talvolta la grande stampa (e non necessariamente la più retriva) attui su certi temi, su tante questioni anche di tragico segno una pervicace quanto effettuale censura, dettata non si sa davvero da quali specifiche motivazioni.

Anche se singole prese di posizione e qualche sortita eccezionale come il libro *Stille Hilfe für braune kameraden* dei giornalisti tedeschi Ropke e Schröm denunciano uno stato delle cose addirittura scandaloso.

A ragione di questa nostra desolata constatazione, ci sembra del tutto pertinente il caso di un articolo di Marco Dolcetta – comparso domenica 28 novembre 2010 sul *Fatto Quotidiano* – diffusamente e rigorosamente incentrato sulla figura abnorme (sotto tutti i punti di vista) di un'attempata signora tedesca, Gudrun Burwitz, che da sempre vive nel culto apologetico del padre, il criminale nazista Heinrich Himmler, propiziando per di più incontri, manifestazioni tra vecchi e nuovi militanti reazionari – SS, organizzazioni paramilitari, giovani fanatici di varia estrazione – in pubblici luoghi dislocati tra la Germania e l'Austria.

Appunto, a proposito di questo stesso articolo, i quotidiani più prestigiosi non hanno ritenuto opportuno riprendere la notizia e, se del caso, commentarla anche più ampiamente, affinché una tale "enormità" (ed è ancora dire poco) – ovvero la presenza impensabile di una tale allucinante persona e l'intollerabile apologia di efferati crimini contro l'umanità – passi ancor oggi sotto silenzio.

A scanso, quindi, di questa lacuna della paludata stampa quotidiana, ci sembra giusto e necessario evocare qui per sommi capi gli aspetti, i dettagli sbalorditivi delle idee, dei gesti, delle iniziative cui si rifà da lunghi anni Gudrun Burwitz Himmler.



Gudrun Burwitz in braccio al padre, che chiamava Puppi e che la chiamava "bambola, a un raduno di donne naziste dove la piccola figlia del mostro raccoglieva la "tenerezza" della madri tedesche.

In basso, la piccola, un po' più cresciuta, viene portata dal padre a visitare il campo di concentramento di Dachau nel 1941. Il cartello dice "(G)efangenen- (sa)mmelstelle", posto di riunione dei prigionieri.



i. Oggi in onore del padre organizza l'associazione degli anziani volontari SS



Gudrun Burwitz fotografata in una via nei sobborghi di Monaco. Qui accanto, la copertina del libro di Andrea Röpke, e Oliver Schröm “La tranquilla assistente dei camerati neri”.



In basso, Gudrun, nata nel 1929 (a destra) con la madre Margareth Himmler al centro, nel 1945 mentre con una segretaria rivedono le carte del processo di Norimberga.



Una piccola folla di nazisti continua a celebrare le gesta del famigerato gerarca

C'è da dire subito che la signora in questione ha al suo fianco, solidale e concorde, il marito giornalista-scrittore che, non pago di convivere da tempo con una fanatica di tal fatta, ribadisce e rincara il suo incondizionato favore per la figura abietta dello stesso Himmler, pur non avendolo mai conosciuto.

Marco Dolcetta documentata a fondo – parlando di recenti raduni apologetici nei pressi di Monaco e in Carinzia – l'attività di tutte le organizzazioni neonaziste (Freiwillige, Stille Hilfe, associazioni di ex SS) e, in par-

ticolare, riferisce con precisione convinzioni e ricordi della menzionata Gudrun Burwitz che, pervicacemente, impudentemente avanza persino benemerenze e nobili sentimenti per l'idoleggiato padre, già responsabile primo dello sterminio di milioni di innocenti. “Di mio padre – racconta appunto la “vecchia signora indegna” – io ho un ricordo molto vago perché l'ho visto pochissime volte. Naturalmente, l'ho mitizzato, tutti avevano un sacro, profondo rispetto per lui. Non l'ho mai associato a una figura di persona che potes-

se incutere paura, anzi con me era molto dolce... Da piccola mio padre mi portò in gita a Dachau: ho visto tutti i disegni dei prigionieri e non mi sembra che ci fosse tristezza né angoscia. Oggi in onore di mio padre, continuo la mia missione organizzando l'associazione Freiwillige, che garantisce una felice vecchiaia agli anziani volontari SS”. Che dire di fronte a tanta e tale irresponsabilità?

La cosa che sconvolge e induce al più vibrante sdegno è proprio il fatto che queste insensate frasi siano pronunciate, senz'ombra di dubbio, da una persona anziana, da una donna che, nel fraintendimento radicale d'ogni valore o idealità, mortifica, rende convenzionale

– ecco la “banalità del male” di cui parlava Hanna Arendt – ogni mostruosità e qualsiasi parossismo criminale.

Comunque, per quanto appaia inconcepibile e abietto ciò che fa e dice Gudrun Himmler, lei, il suo solidale marito, e una piccola folla di nazisti inguaribili continuano a celebrare irriflessivamente ricorrenze e gesta del famigerato gerarca scomparso, nella quiete, nel candido lindore di un villino nei pressi di Monaco di Baviera.

Senza che in generale la pur autorevole stampa italiana (salvo rare eccezioni come un ampio servizio del *Corriere della Sera* del 16 giugno 2001) abbia niente da ridire.